

# LETTERE

DI

## GIOVANNI DE' MEDICI

DETTO DELLE BANDE NERE (1)

1526, - 29 di maggio.

437. BARTOLOMEO RAIMONDO a GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustrissimo signor mio osservandissimo. Heri, per el familio di messer Francesco, scrissi a V. S. come el Morone si contentava che pigliassi stantie per cinquanta cavalli legieri di più; et de l'andare a'danni de' Pallavicini lo remetteva in V. S. Sono poi stato due volte col Morone; et questa matina mi ha detto che domane ogni modo havrà resolutò qual possessioni vole dare a V. S. L'ho pregato voglia intratenere almanco sei de' vostri capitani; mi si scusa ch'el Duca è tropo povero al presente; ma, al parer mio, et questo et altre cose si faranno meglio quando V. S. sarà a Roma, ove la è aspettata, come vedrà in le alligate.

Et in bona gratia di V. S. di continuo mi raccomando. In Milano, alli xxviiiij di magio M. D. xxiiiij.

Di V. Illma. S.

El Morone voleva mandare un gentilhomo del Duca per operare V. S. si levasse; ma io li ho detto non bisogna, et che non si poteva levar prima, et che farete quanto Sua Excelentia comanda.

Servitore, BARTOLOMEO RAIMONDO.

(1) Vedi il Vol. IX, Parte I, pag. 3 « seg.

1524, 28 di settembre.

438. ANTONIO GUIDUCCI a GIOVANNI DE' MEDICI, a *Civita Castellana*.

Ill. Signor mio. Quando io credevo che V. S. fussi qui a fare il San Cosimo con Nostro Signore, sicondo era aspettata, ho ricevuto la sua de' 27, dove mi ricerca di qualche nova. Et per satisfare a la voluntà sua mi transferì subito dal signor Datario (4), quale mi ha ditto non ci essere altro, salvo che'l signor marchese di Pescara scrive de dì xi, come in Marsilia erano intrati duemila fanti, et che lo exercito imperiale, non obstante questo, non cessava di battere la città; et per fare lo sforzo, aspectava di dì in dì certa munitione da Genova, la quale, come fussi arrivata, non si mancherà di fare l'ultimo conato, et di dar la battaglia. Et ultra di ciò, avisono dicte lettere come Monsignore di Bonavalle, quale era venuto molto avanti con certi cavalli, pur pochi per dar molestia al campo; massime circa le vettovaglie, da un mandato da ditto signor marchese, con una bona banda di cavalli et di fanti, sono stati messi in fuga et parte morti. Ci sono ancor lettere delo illustrissimo signor Vicerè de' 23, dove scrive di havere aviso che alli 49 si dovea dare la battaglia a Marsilia: perhò, quando fussi vero, si crede ch'el signor marchese in le sue predette ne daria pur qualche lume; et se non, altrimenti che significherebbe almeno che fra quatro o sei giorni si potria procedere a qualche factione più notabile che l'altre. Avisa ancor dicto signor Vicerè, come faceva 3000 fanti per molestare certe ragunate facte dal marchese di Saluzi in certi monti, non li parendo a proposito in omne evento ritrovarsi quello stecco in li ochi. Del reverendissimo Arcivescovo non ci è nova poi si partì di Asti, che fu, se ben mi ricordo, a' xvij. Del campo franzese non s'intende altro, se non che alli iij del futuro saria totalmente in ordine per uscire et andare a rappresentarsi in loco di factione. Di Siena non ci è altro se non che, per quanto intendo da Cittanibbi, li authori del caso successo (2) perseverarono con quelli che li sono poi adheriti, il numero de' quali è infinito, in non volere più superiore; et nel resto pare si rimettino alla voluntà et

(4) Giovan Matteo Giberti.

(2) La cacciata di Fabio Petrucci, avvenuta il 48 settembre 1524.

arbitrio di Nostro Signore, promettendo di osservare quel modo et forma di vivere et reggere della città che giudicherà Sua Beatitudine espediente a essa città et alla repubblica fiorentina, et sua illustrissima casa. Perhò messer Gabriello (4) è ito in quelle bande, et presto doverrà ritornare; et così, venendo, più particolarmente la potrà avisare di alcuno ritratto. Basta che se questo caso ha dato et dà al magnifico oratore perturbatione di animo, lo potrà haver guarito delle gotte, in modo si è esercitato et esercita per queste scale. Messer Paulo d'Arezzo tornò hiersera dal signor duca di Sessa, la cui Excelentia dice non si può per nulla racconsolare; non mangia, non beve, non dorme, si è tosato; et finalmente, de morire in poi, non lascia da far cosa dove non 'dimostri havere perso sè medesimo. Qui a tutti rincresce del suo dolore, ma specialmente a chi più li è amico et servitore; de' quali alcuni, se non fussino stati ritenuti per servizio di Nostro Signore, non si sariano trasferiti, ma hariano volato a consolare et tractenere Sua Excelentia.

Qui è il signor Ascanio, quale ha facto il San Cosimo con Nostro Signore, insieme con li reverendissimi parenti et altri giovini et amorevoli di Sua Beatitudine, il suocero di V. S., messer Simone Tornaboni fra' parenti, et il suo Cosimino, quale con tutti li soi sta benissimo. Se verrà cosa di momento lo scriverò a V. S., et lei attenda a darsi piacere quanto può, chè non se ne cava altro. Di Roma, a' 28 di settembre 1524.

Mi ero scordato dirli come scrissi al signor Arcivescovo, et li mandai la informatione, et li feci in nome di V. S. quelle parole mi parveno a proposito. Se messer Iacopo Girolami è lì, non li sia grave farli fare le mie raccomandationi, et così al capitano Bernardo Bechuti.

Servitore di V. Illma. S.

ANTONIO GUIDUCCI.

1524, 4 di novembre.

439. GIOVANNI DE' MEDICI a FRANCESCO FORTUNATI, a Roma.

Reverendo piovano mio honorando. Ve mando certe lettere habute dalla Excellentia del Ducha, quali mostrarite alla Santità di Nostro Signore; per le quale Sua Santità potrà intendere quello

(4) Gabbriel Cesano.

che li è da novo: et ancora dirite a Sua Santità che Rona (4) è presa, che colui che li era drento l'ha data a Francesi; et è una cosa de molta importantia, per essere passo de Pavia. Non si sa certo si la batteno, benchè si sia sentito tirare certe botte de artillaria. Drento in Pavia hanno mandate alquanti migliara de ducati per intrategnere quelle gente sonno drento.

Dirite alla Santità de Nostro Signore, benchè el Duca scriva cussì, che credo certo che non serimo d'accordo; et ditelo a Sua Santità, perchè io son certo che non serimo d'accordo; a casu che Sua Santità li proveda, perchè io non voglio starci in questo modo.

Vederite che uno certo chiamato el Balio mena a Nostro Signore certi cavalli turchi; et perchè intendo ce ne è uno che non è bono per Sua Santità per essere troppo bestiale, domandatelo a Sua Santità per mi, quando non sia al suo proposito. Essendo al suo proposito, io non lo torria, perchè io me lo levaria dal core per dare a Sua Santità.

Sono gionto in Santo Secondo a dì ultimo d'ottobre. Dirite a Sua Santità che de mano in mano l'avisarò. Et ancora domandarite a Sua Santità quella armatura da cavallo che li porta el ditto Balio, che non è bona per altri che per mi. Rona si è passo che Svizari in dui dì ponno venirce. Altro per adesso non mi accade de novo, che sempre ve darò aviso. Non essendo vui andato a stare in le stantie dove io stava, andatili, et stati lì perchè starite assai meglio, de letti et de ogni cosa.

In Santo Secondo, a dì primo novembre 1524.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1524, 15 di novembre.

140. GIOVANNI DE' MEDICI *al Cardinale GIOVANNI SALVIATI,*  
*Legato in Lombardia.*

Illustrissimo et Reverendissimo Monsignor mio osservandissimo. Altro non ce è de novo, si non quello che V. S. Reverendissima sa, per adesso. Quella sia contenta de mandarme una cifra acciò che io possa de continuo del tutto avisarla.

Sonno venuti dui messi del re de Francia, mandati da Sua Maestà acciochè io vada con epsa. Prego V. S. Reverendissima mi

(4) Arona.

voglia avisare et consigliare quello che ho da fare. Li mandati si chiamano: monsignor Pietro da Birago et La Motte Guagnio. Da quella aspetto risposta: alla quale me ricomando. In San Secundo, *die xv, hora prima, novembris MDXXIV.*

Suprico Vostra Signoria non dica niente con nisuno.

De V. S. Reverendissima

Servitore, GIOVANNI DE' MEDICI.

1524, 16 di novembre.

444. *Il medesimo al medesimo, in Parma.*

Reverendissimo Monsignor mio. Io non respondo allongo de la resolutione havemo delliberata di far sopra casi nostri, perchè ogni cosa non è da scrivere: perhò io serrò cou essa dimattina, et la riguaglierò del tutto, et V. S. Reverendissima cognoscerà come mi son governato da prudente: nè li dico altro. Ad quella di continuo me ricomando. De Sancto Secundo, *die xvj novembris MDXXIII.*

De V. S. Reverendissima, servitore et bon fratello

GIOVANNI DE' MEDICI.

1524, 17 di novembre.

442. *Il medesimo a FRANCESCO FORTUNATI.*

Reverendo pievano, havemo receputa la sua; di nova rengratiamola de la diligentia usata in expedir presto il nostro corriero.

Et havemo preso non mediocre despiacere del caso del vostro giovane, nè pensamo sia altro che quello suole accadere fra famigli. Et quando altronde nascesse, sì come ci havete accennato, state all'erta, et dil tutto datici advise, che vi si farrà quella provisione si poterà per al presente; certificandove che chi mi haverà offeso, haverà tocco santo Antonio.

Circa all'impromessa facta al Babo (1) non semo per manchare, et insino al presente tutte le cose degne di advise havemo fatte

(1) Babbi.

sempre scrivere, come ad quest'hora di tutte le partite se che site raggugliato; et in lo advenire non si mancherà.

Che 'l plico sia capitato in mano de Gio. Guiciardini prima che ad le vostre, questo disordine, lo fe' il corriero, imperò che 'l plico fu diretto ad messer Antonio Guiducci et serrato, poi Lucantonio (1) dette una lettera ad Giovan Guiciardini per lo recapito del denaro, per la expeditione del corriero, et Joan Francesco ligò quella lettera fuor del plico, et così andò; e Giovanni Guicciardini lo debbe fare ad sicurtà con meco. Da mo' innanti non seguiranno più tal disordini, et le cose andranno per li soi ordini.

Et perchè per un'altra mia ho scritto ad messer Antonio Guiduccio, voglio ottenere da Nostro Signore una patente overo breve per el quale dia licentia al conte Pietro Maria nostro nipote si possa acconciare con meco overo con chi parerà ad lui meglio; et questo lo farriti con ogni instantia con Nostro Signore, pregando Sua Santità che per mio amore non neghi tal gratia al conte et a mi. Et usariti in ciò ogni diligentia, et sforzatevi che la licentia sia libera, che si possa acconciare con ogni persona.

Et perchè vi mandamo un corrieri ad posta, et questa è la potissima et maggiore importantia, farrite come solite de expedirlo presto, et che riporte quanto desideramo il conte et noi. Altro non ci occorre: ad V. S. mi ricomando. In Santo Secondo, die xij novembre MDXXIII.

JOVANI DE' MEDICI.

1524. 47 di novembre.

443. *Il medesimo al cardinale GIOV. SALVIATI.*

Reverendissimo Monsignor mio. Lo exhybitor presente serrà il conte Azo mio gentilhomo, al quale ho dato ordine di condurre una banna de fanti. Prego V. S. Reverendissima sia contenta per mio amore farli una licentia li possa fare (2) in quelli lochi che al prefato parerà de la sua legatione, et che le presti fede de quanto li dirrà da mia parte: et a lei de continuo me ricomando. San Secundo, xvij novembris 1524.

De V. S. Reverendissima

Servitore, IOVANNI DE' MEDICI.

(1) Cuppano.

(2) Forse, stare.

1524, 18 di novembre.

144. *Il medesimo al medesimo, a Parma.*

Reverendissimo et illustrissimo Monsignor mio. La contessa di S. Secondo mia (4) have una causa lì in Parma, denante al governatore o suo auditore, con quelli de Fontanellate, per un canale de acqua, qual decorre a le molina sue di S. Secondo, et passa per la iuriditione di Fontanellate. Et benchè supra decta causa sia declarato per lo passato governatore Famagosta, *tamen dicti* de Fontanellate con ogni cavillatione cercan protrahere decta causa, in grave danno di epsa mia sorella. Perhò pregò V. S. R. sia contenta commettere al dicto governatore, voglia expedir decta causa senza più dilatione, secondo vol giustitia; perchè chi non ha ragione, ne vorria veder volentieri el fine. Et in questo et in ogni altra sua occurrentia sempre la recommando ad V. S. Ill.<sup>ma</sup> et R.<sup>ma</sup>

Messer Baptista Car.<sup>mo</sup>, doctore et advocato de la prefata mia sorella, qual per il governatore era confinato ad S. Secondo, et del quale ho parlato ad V. S. R., se ne torna ad casa, con sua bona licentia. Alla qual se presenterà; et li recommando, perchè è un homo da bene. Et ad V. S. R. sempre me recommando. In S. Secondo, adì xviii de novembre MDXXIII.

Et perchè sonno alcuni hebrei habitanti in S. Secondo, quali son molestati dal Comun di Parma, li recommando ad V. S. R. li lasse stare, attento che hanno licentia dal papa.

De V. S. R.

Servitore et cognato, JOVANNI DE' MEDICI.

1524, 18 di novembre.

145. *Il medesimo al medesimo.*

Reverendissimo Monsignor mio. Ho inteso quanto V. S. me fa intennere per messer Iacopo circa li advisi hauti. Al che respondo

(4) Cioè sorella uterina. È questa Bianca Sforza Riario, figliuola nata di Caterina Sforza e di Girolamo Riario, maritata a Troilo Rossi, conte di San Secondo.

chiaramente, che non solo che monsignor Datario (4) me habia accennato con una sua come me haveva ad governare, per più mia declaratione et cautela, io mandai Jovan Francesco mio servitore in posta al prefato in campo del re. El quale me reportò una lettera del Datario; et anchora che fusse credentiale in persona del prefato, pur mi dava qualche luce, offerendomesse. Et attento le parole che dixè al mio, qual formali furno queste: lo dico così al signor Jovanni, che advertisca ad l'honor suo, et resolvesi de far quello che meglio conto li mette. Et che li pareva, attento la ingratitudine li se mostrava, da l'altra banna che iustificate avesse le cose sua col ducha, che se attaccasse con costoro et si resolvesse presto. Et che non farrebbe despiacer niuno al papa, et tutto facesse volentieri senza monstrarli ingratitudine offerendomesse. Et essendo ricercato dal mio se S. S. voleva praticar le cose mie, li disse de sì, ma che non si scroperebbe apertamente; et per quanto io ricavo de più lochi, alli advisi qual V. S. have hauti, io non trovo siano con fondamento. El Datario disse anche al mio come passarebbono lance et fantarie per andare in Reame.

De le fantarie qual V. S. me scrive, io farrò quanto serrà possibile de far per me, come è mio debito. V. S. R. sia contenta darne adviso donne cava tali advisi, che io forse li darrò lume de la verità. Et me li recommando. In S. Secondo, a di xvij de novembre MDXXIII.

De V. S. Reverendissima

Servitore et fratello, GIOVANNI DE' MEDICI.

1524, 23 di novembre.

446.

*Il medesimo al medesimo.*

Reverendissimo Monsignor mio. Per essere messer Pietro Rosso mio affectionato servitore, et, per respecto de la parentela tene con el conte de San Secondo, mio nepote; lo recommando ad V. S. R., pregandola sia contenta de farli un salvo condotto de possere fare le sue faccende, et stare in sua casa. Et perchè in la sua che me scrive in risposta de la mia, qual portò messer

(4) Giannmatteo Giberti.

Iacopo, me recerca la voglia accommodare de milli fanti, io ordinai al conte Azo che, bisognando, restasse in servitio de V. S. R. Ma perchè iudico che non bisogneranno, quella li poterà ordinare se ne venga ad suo camino. Ad V. S. me recommando. In Castel S. Giovanni, die xxiiii novembre MDXXIII.

De V. S. R.

Servitore et cognato, IOVANNI DE' MEDICI.

1524, 24 di novembre.

447. *Il medesimo al medesimo.*

Reverendissimo Monsignor mio. Per doi mie ho scritto al conte Azo, et anche ad V. S. R., che occurrentoli di valerse de quelle fantarie qual mi conduce, che quella li intertenesse et servissesene. Al presente, iudicando che li rispettivi fanti siano levati via, scrive al prefato conte se ne venga; et così prego V. S. R. sia contenta lasciarlo venire il più presto sia possibile.

De novo li do la bona cera quale el Cristianissimo me ha-facta, et accoglienza grata; et le genti qual passavano, non ne passeranno più per al presente: anzi me penso che le passate habbino ad tornar de là da Po. Nè altro: ad V. S. R. sempre me recommando. In Castel S. Giovanni, adi xxiiii de novembre MDXXIII.

De V. S. R.

Servitore et cognato, IOVANNI DE MEDICI.

1524, 27 di novembre.

448. *Il medesimo al medesimo.*

Reverendissimo Monsignor mio osservandissimo. La S. V. R. sa quanta stima faccio del conte Jo. Francesco Boschetto, per le bone qualità sue, et per el continuo servitio fa apresso la persona mia; del quale ne sono hora in maggior bisogno che mai. Imperò, a ciò che più voluntieri attenda a servirme, suplico la prefata S. V. R. voglia con ogni efficacità interponere l'autorità sua col socero di detto conte, acciò quella cosa sua si termini secondo el desiderio suo: nè di questo potrei al presente ricevere il maggior

piacere. Et in bona gratia di V. S. R. di continuo mi raccomando.  
In Castello Santo Giovanni, alli xxvii di novembre MDXXIII.

Di V. R. S.

Servitore, GIOVANNI DE' MEDICI.

1524, 27 di novembre.

449. *Il medesimo a* BERNARDO DI MAESTRO GIORGIO, *segretario*  
*del cardinale GIOVANNI SALVIATI, a Parma.*

Messer Bernardo carissimo. Piaccati solecitare la faccenda del chonte Buschetto chon monsignor reverendissimo; della quale gli ò scripto chome vedrai. E perchè ho charo il chonte sia servito d'amicho, fa' non manchi della tua diligentia, chè chost ho fatto per te in quello t'è hochorso; dandomi aviso di quanto seghue intorno a ciò. Alli chomandi tua. In Chastello Santo Giovanni, alli xxvii di novembre MDXXIII.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1524, 27 di novembre.

450. *Il medesimo al medesimo, a Parma.*

Messer Bernardo carissimo. Devrà capitar martedì a Parma un mulo con alcuni panni, et cose da mangiare. Vorei facessi diligentia a la porta, o vero hostarie, che fossi advertito della giunta di dette mie robbe, et ne levassi li panni, et per cavalcata me li mandassi con diligentia, lasciando venir el mulo con le cose da mangiare a suo agio. In Castel Santo Giovanni, alli xxvii di novembre MDXXIII.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1524, 31 di dicembre.

451. *Il medesimo al cardinale GIOVANNI SALVIATI, a Parma.*

Reverendissimo Monsignor mio. El signor duca d'Albania ricerca dal conte Pietro Maria mio nepote tre o vero quatro pezi de artiglieria, quali per conto niuno non li vol dare senza licentia et

commissione de V. S. R.<sup>ma</sup> Per tanto la prego che per mio amore sia contenta di concederla, et quando mande tal commissione in mia mano, li do la fede mia che mai persona lo saperà: nè altro. Ad quella continuo me recommando. *Ex Burgo S. Donini, die xxvi decembris MDXXIII.*

De V. S. Reverendissima

servitore et cognato  
JOVANNI DE' MEDICI.

1524, 31 di dicembre.

452. *Il medesimo a FRANCESCO SUASIO.*

Reverendo messer Francesco. Haveria a piacere che se tirassero ad fine le cose delli interessi de' li mei debiti di Fiorenza; et quando el spedalingo ve dicesse che vi mandi per satisfare a dicti interessi, ne farrite una parola con Nostro Signore, che ad Sua Santità non mancherà modo da levarmene.

De la cosa de Soragna io ne ho scritto al Datario che la solleciti, et Vostra Reverenza anche ne poterà fare una parola, ad ciò se ne cavino bene; et quanto più presto, meglio. Nè altro.

In campo, fuor di Pavia, *die ultima decembris M. D. XXIII.*

JOVANNI DE' MEDICI.

1525, 30 di gennaio.

453. *Il medesimo al card. GIOVANNI SALVIATI, a Piacenza.*

Reverendissimo et illustrissimo Monsignor mio. Per la lettera qual scrissi heri ad messer Iacopo, V. S. debbe considerar la speranza quale haveva de quelli de Santo Angelo: ma poi che le cose sonno successe come V. S. intenne; anche che me ne incresca, io desidero grandemente servirme per li mei denari de alcuni cavalli qual vi son stati guadagnati; et per posserli consegnar, ho pensato de darne tal fatigha ad V. S. R., alla qual sempre con fiducia recorro.

Prego V. S. R. sia contenta mandarvi Martino, con qualche uno altro, quale ad quella parerà sia al proposito, et che me compereno li doi cavelli, qual scrive ad messer Iacovo, et qualche uno altro quando vi siano al proposito, de cimquanta in sexanta scuti. Io

non ho mandati li denari per el presente, per dubio de perderli. V. S. li voglia sborsar per mio amore, chè li remborsarò prima me dia li cavalli, o vero li manne ad fermar con arra; et adviseme, che mannarè li denari. Et ad V. S. R. sempre me recomando.

Scrivo la alligata al Datario, dove li scrivo la persa de Santo Angelo, et come stanno all'erta, se havemo hauto un danno, che non ce ne sia fatto un altro. *Nec alia. Ex castris contra Papiam, die xxxi Januarii MDXXV.*

De V. S. R.

Cognato et buon servitore, GIOVANNI DE' MEDICI.

1525 (1).

154. GIOVANNI DE' MEDICI a PIETRO ARETINO, a Roma.

Pietro da bene. Per una di messer Antonio Guiducci mi è piaciuto intendere come, nel dar la mia a papa Clemente, ci volse te per testimonio. E mi ti chiamo in obbligo di ciò che gli rispondesti quando, nel ricevere la lettera, disse: Giovanni ha pur fatto delle sue. Io sono stato visto dal re Francesco da fratello; nè ho mancato, prima ch'io mi sia transferito da Sua Maestà a Pavia, di non fare ogni opra di ritornare con gl'imperiali; ma ogni cosa per il meglio. A questo gran sire ho rimandato l'ordine di San Michele, et stracciato i capitoli contenenti la provisione di me et della mia mogliera, con dire che dia cotal dignità a chi l'ha servito a lungo, et non a me, che adesso comincio; et che in quanto a lo stipendio, conegni la mercede al merito. Sì che verrà ancora tempo che Nostro Signore parlerà in altro modo. So che non bisogna insegnarti, nè rammentarti quel che debbi dire inverso di coloro che mi danno tansa di quanto, per non poter far altro, mi è convenuto fare. Mi scordava di dirti che il re hieri a buon proposito si dolse perchè non ti havevo menato meco al solito; onde io diedi la colpa al piacerti più lo stare in cortè che in campo; et nel replicarmi la Maestà Sua ch'io ti scrivessi, facendoti qui venire, gli feci giuramento che non

(1) Non so da dove il Moisé cavasse questa lettera, forse da qualche raccolta a stampa. Si pone sotto l'anno 1525, perchè dal contesto appare che non potè essere scritta se non in quell'anno, e tra la fine di gennaio e la prima metà di febbraio.

saria poco se, scrivendoti quella, tu lo obedissi; a tale che ha imposto a colui che manda in poste a Roma, che ti faccia comandare da la Sua Beatitudine che a lui ne venga. So che non manco verrai per tuo beneficio, che per veder me, che non so vivere senza l'Aretino. Di Pavia.

Il tuo GIOVANNI DE' MEDICI.

1525, 10 di febbraio.

155. *Al cardinale GIOVANNI SALVIATI, a Piacenza.*

Reverendissimo Monsignor mio. Occurrendome mandare il presente insino ad Piacenza ad sollicitar messer Giovan venetiano, me menì alcuni cavalli quali ha comperati per me, che al presente me scrive trovarse in Piacenza, non l'ho voluto lassar venire senza mia lettera; et non havenno altro da scrivere, li scrivo come, Dio grazia. son sano et de bona voglia; el campo de'nimici, vicino al nostro ad tiro de cannone, et ogni giorno le più belle scaramucce del mondo facemo alla presentia del re et de tutta la corte, et insin dentro alle tende de'nimici. Vero, che non vi si à altro guadagno, che de qualche scoppettata. Pur, rengratiato Idio, in la mia compagnia de cavalli io non ho bauto danno se non de tre homini da bene, morti; vero che de' cavalli ne son guastati assai: perbò el re l'altro giorno donò seicento scuti alla compagnia, per li cavalli furno guasti ad sua presentia.

Costoro vanno per travagliarce, et noi stamo saldi ad Pavia: se ne vengono ad trovare, farranno conto con noi. De quanto succede V. S. serrà advisata da me, o vero lo intennerà da altri. Altro non me occorre. Ad V. S. sempre me ricommando. In *castris felicissimis contra Papiam, die x februarii MDXXV.*

De V. Rev. et Illma. S.

Servitore e cognato, IOVANNI DE' MEDICI.

1525, 10 di febbraio.

156. *Al medesimo, a Piacenza.*

Reverendissimo et Illustrissimo Monsignor mio. Mando el Cantalupo, presente latore, ad V. S. R.; el quale li conferirà da mia

parte alcuni negotii importanti. Quella se degne per mio amor prestarli fede , et inviarlo et aiutarlo secondo il bisogno. Et ad V. S. R. de core sempre me recommando. *Ex castris felicissimi Christianissimi, die x februarii MDXXV.*

De V. S. R. et Illustrissima

Servitore et cognato , GIOVANNI DE MEDICIS.

1525, 20 d'aprile.

457. GABBRIELE CESANO a GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustrissimo signore et patrone mio osservandissimo. La rotta et presura del re Christianissimo , et per la mala sorte di Sua Maestà, et cognoscendo V. S. caduta da una graude speranza , per la singulare affectione che quella le dimostrava , mi havea di modo turbato la mente , che io non ardivo nè sapevo in che modo cominciare e scrivere a V. S. , ch'io non pensassi le mie lettere doverle essere in tutto fastidiose ; persuadendomi , per la cagione supraditta , cosa nissuna essere così piacevole che la potesse rallegrare ; maxime trovandosi lei gravemente ferita. Il che radoppiava lo sbigottimento mio ; chè dove prima io speravo vedere V. S. insieme con esso re Cristianissimo in grandeza , prospero stato et vincitrice , vedendola dipoi da sì alta speranza caduta , et di ferita grande ammalata , non trovavo modo di consolare me stesso , non che io havessi ardire o sapessi scrivere lettere che non porgesseno a quella dispiacere. Hora ch'io intendo quella essere vicina alla sanità , et che lo sbigottimento mio è alquanto col tempo maturato , ho cominciato a consolare me stesso , et pensare che tanta generosità et virtù , quanta è in V. S. , non può stare sepulta nè ascosa ; anzi essendo ella da tutto il mondo cognosciuta , è necessario che sia amata , accarezzata e tenuta in buon grado. Et havendo consolato me stesso con questo pensiero , cognoscendo io la grandezza dello animo di V. S. , mi persuado certamente che et con queste et con altre maggiori ragioni ella habbi posto il suo animo in pace ; et mancata una speranza , ne siano in quel animo invictissimo nate cento. Nè io scrivo questo per dare buone parole a V. S. , ma solo perchè a me pare questa la verità , et per fare testimonianza della mia devotissima servitù verso quella , alla quale io desidero servire più

che ad altro signore che al mondo sia: et così a lei insieme con messer Luca Antonio humilmente mi raccomando. Di Roma, di xx di aprile MDXXV.

Di V. S. Illustrissima

Devotissimo servitore, GAB. CESANO.

1525, 27 di maggio.

158. MARIA SALVIATI DE' MEDICI a FRANCESCO FORTUNATI, a Roma.

*Reverende domine etc.* Questa è per farvi intendere, come hogi arrivamo a Civitacastellana tutti sani et di buona voglia, e il simile de Cosimo; dove staremo domane tutto il giorno, per rispetto di spectarvivi. Per tanto trovandovi in dispositione di venire, venite, chè secondo le gite facciamo piccole, non vi serà molesto il caminare. Si per sorte il maistro non fussi partito, fate che se ne venga subito. Non mi accade altro, se non che Idio de male vi guardi. De Civitacastellana, a' xxvij di magio MDXXV.

Et si bisognerà niente che faccia per voi, avisatemi; et rispondètemi.

MARIA SALVIATI DE MEDICIS.

1525, 30 di maggio.

159. *La medesima al medesimo, a Roma.*

Reverendo piovano. Stamattina partiamo da Narni per andare a Todi. Et in sin qui le cose vanno molto bene, et, con la gratia di Dio, spero andranno meglio. Cosimo è di ottimo essere, et non li rincesce niente il cammino; et così tutti noi altri.

Sarammi gratissimo mi diate aviso di vostro essere; et sino a che non n'ho aviso, non starò contenta: et confortovi a stare allegro; et a voi mi raccomando. In frecta, da Narni, a di 30 di maggio 1525.

MARIA SALVIATA DE' MEDICI.

1525, 9 di luglio.

460. FRANCESCO DEGLI ALBIZI a GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustrissimo signor mio. Per la lettera di V. S. ebbi el compartito, el quale ho exeguito quanto quella mi chomette; salvo che per non aver abuto dal comessario Cingoli, ho misso li Albanesi tutti a Tollentino et lì intorno tutti insieme, nelli meglio lochi che vi sieno, et più propinqui a Ascoli, dove hanno le altre stanze.

El commissario non mi ha dato Cingoli, con dire ha havuto di poi ordine di Nostro Signore di non logiare li cavalli.

Come vedrà V. S. per il compartito che sarà in questa, messer Antonio Nomaio (1) ci ha dato molti cattivi lochi, et ha havuto molto pocho rispetto a questa compagnia, la quale è logiata lontana più che 400 miglia; et li due terzi de le stanze sono lochi pessimi; li boni mi pare li habbia salvati per lui. Quando io mi sono doluto con lui, m'ha risposto non havere altra commessione da Roma. Pertanto V. S. sappia che queste saranno la più parte molto cattive stanzie, et non caveranno se non strame, legna e coperta. Pertanto quella pensi come li soldati potranno restare, maxime sendo tutti poveretti; assai di questi Albanesi vengano da V. S. perchè lei gli dia più cavalli. V. S. sia advertita che qui non resta cavalli se non 9, che sono sulle montagne della Sibilla, et non se ne caverà mai niente; et li mei tre cavalli, penso che io restarò senza riscattarne niente.

Io mi starò apresso al vicelegato in Macerata. Bene ricordo a V. S., volendo che io possa stare qua, mi proveda di danari, perchè non potrò vivere con dui servitori et dui cavalli con 24 carlini el mese, et mi sarebbe forza venire da là dove lei fussi: pertanto V. S. non mi manchi.

Come di sopra dico, li soldati è forza che V. S. li proveda di danari, che altrimenti penso che assai non ci potremo restare.

Quando darò li danari a uno per uno, farò loro l'ambasciata che mi commette V. S., et aviserolla. Mando la copia del compartito delle stanze che mi sono sute consignate, et così del compar-

(1) Nummaio.

tito ho fatto io delli soldati; el quale ho fatto secondo la mente di V. S., come lei potrà vedere de verbo ad verbo.

Qui resta 9 cavalli voti, che non sono boni nè a riscattare nè alloggiare; pertanto V. S. advertisca che a chi li darà non farà niente.

Nè altro, salvo a lei mi racomando. Di Exi, *die viiij iulii* 1525.

Di V. S.

Servitore, FRANCESCO ALBIZI.

Viene da V. S. Morgante, el quale con molta soperbia ha recusato uno logiamento di Montefiore, per essere un poco lontano. Io gli ho dato di quelli avevo; se più presso ne avessi, gnene avrei dato: ma se la S. V. presta orecchi a questi simili, non mancherà faccende.

Ho dato le stanze di 3 cavalli a Foligno, perchè me le ha domandate. Io gnene ò date a piacimento di V. S.; per tanto quella mi advisi se le ho a dare o se le ho a torre.

Pagliuca à el suo leardo bono, che lo salvò; et ane comperato uno altro. Non ho dato stanze a Giorgio Pissari, perchè non è mai stato con V. S.; nè mancho ha cavallo bono; lui è quello che venne da lei con Giovanni Valachutti.

Ho mandato li cavalli di casa V. S. a Fano, come quella commette; et mandato Joanni Batista da Ferrara sopra di loro, al quale ho dato le stanze li anche a lui. V. S. gli provveda, chè non basterà loro le tasse da vivere. Ancora le ricordo a mandare li danari al fratello di Scipione con ducati 39, che promise per le spese fatte a Ymola.

Ieri andando li soldati con patente alloggiare su quel di Ancona, per transito, dettono alle arme et ferirono uno fratello di Tullio di schoppio a morte; onde li soldati missono foco in assai are (4) di grani. Io non v'ero, perchè ero andato per il compartito a Macerata.

1525, 29 d'agosto.

464. *Il cardinale* SILVIO PASSERINI a GIOVANNI DE' MEDICI.

*Illustrissime domine, tamquam frater honorande.* Havendo io ricevuto lettere da Nostro Signore in risposta de lo aviso dato a Sua

(4) Aie.

Santità della morte della bona memoria del quondam magnifico messer Pier Francesco fratello (4) di V. Illma. S. ; per le quali, oltra il sommo dispiacere mi avisa haverne preso, qualmente si conveniva alla affinità et amore ella dice haverli sempre portato, mi commette che io debba inviare a quella lo alligato breve, et li facci sapere, che non obstante la detta bona memoria habbi per suo testamento rimesso il tutto nel petto di Sua Santità, ella nondimeno non è per prenderne partito o deliberatione alcuna senza il parere et saputa di Vostra Illma. Signoria; et che a lei parrebbe le exequie si devessero fare ad uso delli antichi morti di casa, et con tutto quello honore si conviene; *non tamen* ad uso di duchi; et circa ciò, per benefitio et utile delle sue reliquie si spendesse più parcamente fosse possibile. Alli commodi delli quali mi commette ch'io mi offerischi per sempre favorevole.

Mi è parso del tutto dar pieno aviso a quella, et pregarla che occorrendogli sopra ciò farmi intendere alcuna cosa gli paresse da non pretermettere, sia contenta darmene notitia; rendendosi certissima che di quanto per me si potrà, et per la commissione predetta, et per conoscer così essere di mio debito, *ac etiam* per qualunque altro rispetto, non sono in modo alcuno per mancarne. *Et felix valeat Illustrissima Dominatio Vestra, cui me ex animo commendo. Florentiae, xxxix augusti M. D. XXV.*

*Uti frater, SYLVIVS Car. CORTONEN.*

1525, 17 di ottobre.

162. MARIA SALVIATI DE' MEDICI a LUCANTONIO CUPPANO,  
*presso il signor GIOVANNI.*

Messer Lucha Antonio honorando, ec. Sarete contento per amor mio parlare con el Signore, e fateli intendere chomo maestro Marcho Antonio à uno suo nipote valente homo, quale à amacato (2) uno altro suo nipote, e vorialo aconciar con el Signore per soldato; et quando Sua Signoria lo volia, fatemelo inteudere, ad ciò si possa provedere d'arme e chavali, perchè à paura che li pa-

(4) Fratello cugino.

(2) Cioè, ammazzato.

renti sua non l'amacino, che ogni ora cerchino d'amacarlo: e del tutto aspecto risposta. Non altro.

A dì 17 di ottobre 1525.

MARIA SALVIATA DE' MEDICI, in Firenze.

1525, 29 di dicembre.

463. GIOVANNI DE' MEDICI a DON FRANCESCO SUASIO, *al Trebbio*.

Messer don Francesco carissimo. Per Farfanichio di messer Bernardino da Rezzo vi avisammo a lungo. Di novo ve avisamo che per niente nè conto nisuno manchati di comperare quelli cavalli di Alfonso Berardi, che habbia che siano al nostro proposito; et non aspettate di havere li denari delli prigioni: però senza altro serite con el ditto Alfonso, perchè nui li scrivemmo una nostra che quelli cavalli che ha, che siano boni per nui, che vi li dia per el pregio giusto et honesto. Serite con esso, et quelli che vedete che siano al nostro proposito, quelli tolleti. Intendemo che n'ha al manco dui che seranno boni; nui volemo che siano grandi, come sapete bene; et quando lui non havesse nisuno che non fussi per nui, guardate per tutto et da tutti si si ne trova nissuno bono per nui; et quanti ne trovate, tanti ne pigliati. O da Alfonso Berardi o da altri che vui li comperati, mandatili subito, et non li tenete un giorno là, et mandaticili subito.

Appresso credemo che el nostro franzoso paggio habbia fatto el resto delle soi galantarie, et che si ni sia fuggito. Habbiate advertentia che non capitasse de là, et vegnisse da vui o d'altri de' nostri; et che da vostra parte non si fesse qualche poltronaria. Come è ditto, è fuggito; fatelo intendere a nostra consorte a causa non andassi da lei.

Ci troviamo manco nelli forzeri da Roma uno libro scritto a mano di ricette di più et varie cose operate: che senza fallo nisuno lo ritrovamo, chè in ogni modo lo volemo.

Mandamo el Tiribilli apposta dal piovano, come esso vi dirà; et bisognando, farrite quello vi commetterà. *Et bene valête. A xxix decembris 1525.*

. GIOVANNI DE' MEDECI.

1526, 2 di marzo.

464. *Il duca* ALFONSO D'ESTE a GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustre et valoroso signore. La S. V. ha da tenere per certissimo, che io le son tanto affettionato per il molto valore suo et per l'amore ch'ella dimostra verso me, che sempre mi sarà molestissimo quando io sarò da lei ricercato di cosa in che io non la possa compiacere. Come avviene hora di quelle artiglierie che ella mi ha mandato a domandare, sotto sua lettera di credenza, per Alberto da Trevisio; perchè io non me arrischio a privarmene, essendo le cose nei termini che sono: che se ben è fatta la pace fra lo Imperatore et Cristianissimo, io non so, nè veggio però che i casi miei siano anchora in più sicuro stato che fussero innanzi; et tuttavia sento movimenti d'arme in questi contorni, et farsi fanti a Modena, a Bologna et in Romagna: et V. S. sa se io ho causa di stare cum sospetto. Et perchè essa S. V. non ha bisogno delle dette artiglierie per effetto che importi tanto quanto quello per il quale io le tengo, che è per difesa et conservatione di me stesso et de la casa mia, tanto più arditamente la priego ch'ella m'abbia per escusato se io non la compiacio, chè certo io non conosco persona per chi io me ne privassi in questi tempi. Et questa medesima risposta feci a' dì passati a questi capitani cesarei che me ne ricercorno da valersene per Carpi. Ma se la S. V. desydera o ha bisogno d'altro ch'io possa, ella mi troverà sempre bene disposto ad ogni suo honore et commodo; et così de bon core me offero et racomando a lei. Et perchè ella non pensi ch'io recusi di darle la domandata artiglieria per stima ch'io faccia della valuta, io sono per accomodarla di quanto vale et di più, se essa n'ha bisogno.

*Ferrariae, ij martii 1526.*

Come fratello, ALFONSO DA ESTE.

1526, 28 di aprile.

## 465. GABRIELE CESANO a LUCANTONIO CUPPANO, a Fano.

Signor mio. Molto ringratio V. S. de l'opera usata per quel bolognese amico mio; et sono certissimo non essere mancato per lei, poi che non si è potuto più; patientia!

De li cornetti che V. S. dimanda non ho alcuno; vederò se qualche amico, mio stato in Inghilterra potrà servirmene di uno almeno; et subito, havendolo, lo manderò al mio carissimo et honorandissimo capitano Lucantonio, il quale io amo più che persona del mondo, dopo il nostro illustrissimo signore. De la cosa del Montagnano, il Guiduccio scriverà quanto si è potuto et potrà fare; et a le sue lettere mi rimetto.

Ho pregato quanto ho potuto il reverendissimo signor Patriarca che vogli accettare lo spirito divino, allegando tutte le sue virtù et buone qualità; mi ha risposto per al presente non potere, per essere molto carico di famiglia, di modo che non ha nè stanze, nè letti da darli da dormire; ma che spera fra qualche mese se ne partirà qualcuno, et a quel tempo lo accetterà; prima non è possibile. Mi disse farebbe risposta al signor nostro; havendola, manderolla per il primo.

Espedite le faccende del signore nostro et le mie, ne verrò subito, chè mi pareno mille anni, per vivere costì a la libera, et levarmi di questa hipocresia et avaritia; et spero menare uno spirito che non farà paura la notte. A V. S. con messer Aniballe e'l suo fratello molto me raccomando.

Di Roma, 28 d'aprile 1526.

Servitor vostro, GAB. CESANO.

1526, 22 di maggio.

166. *Il medesimo a GIOVANNI DE' MEDICI, a Fano.*

Illustrissimo signor mio osservandissimo.

*Omissis aliis.*

Di novo havemo come, cognoscendo la Cesarea Maestà che il re Cristianissimo non era per ratificare li capituli fatti fra loro, et temendo di una ruina grande, per la lega che se ordina contro Sua Maestà, ha mandato il vicerè in Francia a fare nuova concordia, et manda dou Ugo di Mongada qui in Roma con larghissime commissioni di concordare con Nostro Signore et con li Venetiani; et si crede che sarà contenta il ducato de Milano rimanghi a Francesco Maria, et cercherà levarsi questa ruina dalle spalle col concordarsi meglio che potrà. Il vicerè, come si crede, sarà in Francia

presto. Don Ugo doveva partire a li 27 del passato in poste, et fare la via per Francia.

Le cose vanno strette di qua et di là, et per ogni verso: et chi crede una cosa et chi un'altra. Io credo quello che vorrei, cioè che la lega contra la Cesarea Maestà, della quale ho scritto io per altre mie, anderà innanzi; perchè mi pare cognoscere di continuo rottura fra tutta la Italia et li imperiali; e già messer Bernardino de la Barba è venuto a Roma, cioè tornato del campo de li Spagnuoli, scacciato da loro per diffidentia; et tutto il mondo è infastidito de li loro assassinamenti et insolentia inaudita, oltra che Nostro Signore e el signor Datario (4) mi pare habbino naturale inclinatione a Francia ec.

Messer Andrea Doria giunse qui hiersera ad hore xxii; el Datario e 'l signor Lorenzo Cibo li andorono incontra un pezzo fuora di Roma, et condussonlo a palazzo, ove fu veduto da Nostro Signore con molta accoglienza, et datoli alloggiamento nelle stanze del signor Datario. Ha seco molti gentili homini honorevoli, et una guardia di circa 60 archibuseri, i quali vanno sempre con l'arme; di modo che li Spagnuoli sono quasi sbigottiti.

Credo V. S. Illustrissima sappi come egli è fatto capitano di mare della Chiesa, con nome di tenere netti questi mari dalli corsari et mori. Il salario di lui è ducati 32 mila l'anno.

Altro non ho da scrivere a V. S. Illustrissima. El signor conte Bernardino, el capitano Lucaantonio e messer Aniballe molto si raccomandano. Di Roma, a' xxii di maggio 1526.

Di V. S. Illustrissima buon servitore

GAB. CESANO.

*Post scripta* (2). Ho inteso, per il minacciar facto qui del far calare li Svizeri, che li imperiali hanno preso certa isola in sul lago di Como, quale teneva il duca di Milano, et è transito d'essi Svizeri per venire in lo stato di Milano, et che v'hanno messo un bono presidio, et che tutte le altre gente da piè et da cavallo sono in Milano, o vicino a li a tre o quattro miglia. Dicesi ancora per certo, che nel Castel di Milano si comincia a patire, et che non havendo soccorso presto, che si potria fare andassi in fondo;

(4) Gian Matteo Giberti.

(2) In foglio separato, dove è ripetuta la soprascritta.

et insumma, che il re ci presta poca fede, et che ci vuole vedere scoperti prima gagliardamente che ci creda, et che qui a questo si sta un pocho sospeso, et si vorria gittare il sasso et nascondere la mano, che sono pur delle nostre in far mille gelosi et nissun cornuto; pur si potria un tratto non volere saltare queste sbarre, essendo punzecchiato il papa da persone che se ne morono di voglia, et a chi S. S. ha ogni inclinatione. *Datum ut in litteris etc.*  
*Omissis aliis.*

1526, 4 di giugno.

467. FRANCESCO SUASIO a GIOVANNI DE' MEDICI, a Fano.

Excellentissimo signore et patrono. Mando li muli carichi di quanto V. S. vederà per uno inventario in una littera al capitano Lucantonio (1). Altre artiglierie nè arme non ci sono. Le spade da dua mane non si trovano; dicono che Girolamo, già servitore di madonna (2), le dovette prestare, non si trova a chi; et seranno andate a male. Non ho mandato li muli più presto, perchè erano in disordine de basti, et el vecturale mi commisse che li facessi rifare. Sono stato drieto a monsignor Altopascie, quale mi dette qualche speranza di servire, dicendo che richiederebbe qualche amico et vederebbe ec.; a l'ultimo si excusa di non havere possuto ec.

El Benintendi voleva una sicurtà; hollo voluto cautare sul nostro: dove et como voleva, non l'ho possuto contentare. De questi amici se ne trovano pochi siano da dovero.

Non resto di cercare chi volesse un podere in pegno: non s'è trovato per ancora; farò ogni diligentia. Et in questo punto me ne ritorno a Firenze, et tentarò facendo ogni mia ultima diligentia et forza. Iddio ne presti la sua mano.

Trovo braccia circa 45 di teletta d'oro filato, in campo ponnasso. Se V. S. la vogli, mi sforzarò levarla, et mandarla subito.

A quella mi raccomando humilmente. Dal Trebbio, al 4.º di giugno M. D. XXVI.

Servitore, FRANCESCO SUASIO.

(1) Cuppano.

(2) Maria Salviati ne' Medici.

1526, 2 di giugno.

468. GABBRIELE CESANO a GIOVANNI DE' MEDICI, a Fano.

Illustrissimo signor mio osservandissimo, ec. Per risposta de la lettera di V. S. Ill., che ha portato Giannino da Parma, scrivo la presente. Le nove di qua scrive a quella messer Antonio Guiducci; e 'l capitano Piero dal Borgo, latore de la presente, la informerà del tutto più lungamente: benchè io credo che V. S. Ill. sia molto meglio instrutta d'ogni cosa che appartiene a la guerra, che non semo noi, avendo inteso che Nostro Signore le ha mandato uno corriero a posta per questo effetto. Solo scrivo che tutta Roma grida guerra, et che viene ad effetto tutto quello che per le mie passate le ho scritto; et io vivo allegro de la speranza de la preda futura. Messer Andrea Doria era partito dui dì innanzi che comparisseno le lettere di V. S. Ill.; onde non potei fare l'offitio che quella comanda: a la tornata sua non mancherò. Quel figliolo del vescovo di Messina è partito di Roma segretamente innanzi che comparisseno le sue lettere. Intendo che tornerà con li mtedesimi denari et homini; et a quello tempo si potria fare uno bello tratto. Per questa non ho da scriverle altro, salvo che io desidero grandemente essere con V. S. Ill.; et expediti alcuni miei negotii, in li quali starò anchora occupato 45 dì, subito cavalcherò a quella; alla quale humilmente me raccomando, rimettendomi alla ciarlia del ditto capitano Piero in tutte le altre cose.

Di Roma, a dì 11 di giugno 1526.

Di V. S. Ill.

Umil servitore, GAB. CESANO.

Io ho preso dui ducati larghi a conto de le spese de le lettere ricevute e mandate a V. S. Ill.

1526, 8 di giugno.

469. FRANCESCO SUASIO a GIOVANNI DE' MEDICI, a Fano.

Illustrissimo signore. Mando per Constantino mio nipote cento cinquanta ducati d'oro larghi, quali ho habuto da Domenico Giu-

gni; quale, ancor che se dimostri grande amico di V. S., et parmi invero che sia, non di meno è pur stato un poco sopra di sè, et prima pensatogli molto bene nanzi che me li habbia sborsato. Per altra via non s'è possuto cavare un quatrino; nè me ci pare ordine col pegno in mano possiamo sperare di valerci qua di nulla, talmente son restrecte le borse et le persone.

Io vivo mal contento per questo conto, et non so pensare como V. S. s'habbia et possi provvedere in un bisogno; poichè non trovo chi vogli del nostro nè in vendita nè in pegno. Ho parlato con un qualchuno: pigliano tempo a rispondermi; et in ultimo tutti si concordano a volere malevadori ec. Non li dirò altro per hora: a quella mi raccomando.

Dal Trebbio, a dì 8 di giugno 1526.

Humil servitore, FRANCESCO SUASIO.

1526, agosto.

470. Donna PAOLA..... a GIOVANNI DE' MEDICI (4).

Io non so come, anchor ch'io nol meriti, vi è possuto bastar l'animo, signor mio, che in una cosa a voi sì piccola, et a me di

(4) Fra le non poche lettere di donne amate da Giovanni de' Medici abbiamo scelto questa, siccome scritta assai bene, e dove la veemenza della passione non offende il costume più sfacciatamente che in altre di simil genere. È tutta autografa di mano femminile, e scritta, oltre a buona sintassi, con assai corretta ortografia come si vede. Non ha data, ma trovandosi tra le lettere del 1526, e precisamente in mezzo a una de' 43 e un'altra de' 48 d'agosto, è da supporre che sia se non di quel mese, di quell'anno al certo. — Il nome della donna che la scrisse non v'è, ma che sia di una Paola, ci viene scoperto da un poscritto col nome di lei, evidentemente del carattere stesso di questa lettera, il quale si trova in fine di una dell'Aretino a Giovanni de' Medici a Mantova, data di Reggio il dì del Giuditio MDXXIV (*Archivio Centrale di Stato, Carteggio Mediceo avanti il Principato*, filza VI, a carte 824); della quale recheremo qui l'ultimo capitolo: « Altro non ho da dirvi, se non che colei che più che l'anima ne ama, è vostra, nè pò essere mai d'altri: et sì come de l'amor suo vi fece già dono, così del corpo vi vuole far presente; et così si sottoscrive in questa presente scritta di propria mano: sì che non fate più la ninpha, perchè ogni troppo è troppo ».

« Io Paula afermo quanto di sopra se contiene, et vi son servitrice anco che non me abiate accetta ».

Lo stesso Pietro Aretino parla di costei anche in un'altra lettera al signor Giovanni data da Reggio nel maggio del 1524 (*Archivio detto, Carteggio cit.*,

sì grande importanza, mancare a quella mia servitù, a quella mia fede, e a quello exviscerato amore che io vi porto. Aimè! è questo quello bene sfrenato che tanto havete dimostro volermi? sono queste le impromesse? son queste le speranze mie? O sì ve', è questo il merito di quello honore mio, che senza alchuno rispetto ho messo in favola del vulgo? Ogni altra cosa possibile mi pareva, ma non già che voi mi dovessi sì tosto abandonare. Hora saranno contente le donne ch'anno hauta tanta invidia alla mia contentezza! Hor si conoscerà quanto V. S. duri in una affittione! Hora credo io a quello che già per ogni lingua odiva. Christo! è pur crudele! Signore, io non ho avanzato altro in questo nostro amore, il quale non credei si spegnessi mai, che una perpetua infamia; altro non guadagno, che la disgratia de mio marito, et una certa vituperosa morte ne aspeto. Et quel che più mi dole, che voi, voi, voi abandonata mi havete, quando con l'ombra vostra mi credeva difendere dal mal dir d'altri, dal mio ofeso marito, et da ogn'altra cosa.

Deh! signore, rimovete alquanto la durezza de l'animo vostro, et ritornatemi in quella prima gratia, nè vogliate esser cagione della vergognosa mia disperatione: et se non vi basta il prendere piacere di me, fate sacrificio di questo corpo, chè per voi la morte me fia felice vita; et se pur volete ch'io viva fuor de l'amor vostro, viverò in lungo exilio. Io espero risposta; et se viene in mio danno, andrò dove la mia fortuna mi guiderà, sempre piangendo, sempre sospirando.

filza CXXII, e carte 406). « La poverna Pavola (egli dice) è dal conte Gaspare  
 « stata..... e impegnata. Dico ch'el furfante l'ha disfatta con le compre  
 « de' turchi et corsieri.....; et per mia fè, se quel primo dì che di  
 « lei v'innamorassi, fosse stata come ella è adesso, non si metteva tante volte  
 « i basti a' muli, non si digiunava i doi giorni, non si rompeva le colonne con  
 « le smisurate lance, non si giostrava tanto, non si sospirava *die* ec notte. Et  
 « in somma, m'ha fatto paura, tanto è magra, pallida, collerica, ritrosa et  
 « mal vestita. La madre non vi dico: pare una satanassessa. Jesus! lo spedale è  
 « più lieto che la casa loro; et vi conforto, passando di qua, a far la via lungo  
 « le mura, per non vedere dove havete indarno spesa la gioventute vostra. Et  
 « si non che non voglio esser tenuto mala lingua, direi ch'elle tanto si ricordeno di  
 « voi, quanto voi vi sete ricordato di loro. Io mi burlo. La meschina, con quel  
 « corpo grande ch'ella ha, sempre, sospirando, mi dice: Che fa il signore hora?  
 « chi ama il signore hora? Volm'egli bene? La Julia è più bella di me. — Et io,  
 « a' giuramenti, alle bugie, agli scongiuri; et così la tratengo ch'ella non  
 « s'amazzi. Et con questo, el conte Gaspari domani o l'altro sarà qui a fare el  
 « resto; et a Lodi ha giocato l'armi et cavalli ec ».

Che se dirà in Mantua quando sarò vista mendicare altro favor ch'el vostro? Voi ne sarete biasimato. Egli se sa la furia che in questo amore havete dimostro; si sa la domestichezza ch'ò usata con voi; si sa ch'io mai di me non vi feci carestia; et in somma, si sa ch'a gran torto m'odiate. Pur sia che vole: fatemi questo et peggio, ch'io nacqui vostra, et morirò vostrissima. Voi mi sete signore, et honesta cosa è che me trattate da serva. In Regio risposta n'aspeto: poi piglierò partito come s'apertiene a' disperati. Io ve ricomando l'honor, la roba et la vita mia; et ogni cosa perdendo mi è grata, pur che a voi piaccia. Se 'l pianto mel concedessi, anchor che noia vi sia le mie parole, più scriverei: et si questa vi offende, perdonate al giusto sdegno et al soverchio amore.

De V. S. Illma.

Quella che non sarà mai lieta,  
 nè mai d'altri, anchor che  
 non la voliate per vostra.

1526, 22 di ottobre.

474. LUCANTONIO CUPPANO a FRANCESCO FORTUNATI, *al Trebbio*.

Messer domino Francisco carissimo. Prego la reverentia vostra sia contenta dar quel ronzino che lei sa, cum li soi fornimenti, al presente portatore di questa, che me lo menarà dove che io serò. Non ho nova da dare a vostra reverentia excepto del ben stare comune de tutti. Al presente simo al camino de Roma, e siemo cinque insegne dello illustrissimo signor nostro. Quando partimmo del campo, Sua Signoria stava alquanto indisposto, benchè non lo curasse, come è sua natura. Depoi la nostra partita, ho inteso che un giorno hebbe una archibugiata in una cossa a basso, e non li ha fatto alcun male; e, per gratia de Dio, intendo che sta asai bene, et è libero de questo e de l'altro male. El non me accade adesso avisarmi altro, si non che vi digniati di comandarmi e raccomandarmi a madonna e al signor Cosmo.

Da S. Giorgio, alli xxii de ottobre 1526.

LUCANTONIO CUPPANO.

1526, 24 di ottobre.

472. GIOVANNI DE' MEDICI a FRANCESCO SUASIO, a Firenze.

Don Francesco amatissimo. Anchor noi scriviamo alla nostra consorte ne mande di qua quatro scatole de raviglioli optimi, dove siano XV o XX per scatola; non di meno piglierai questa cura tu de trovarli buoni, et mandarceli per le prime cavalcate, dirizandoli al signor Guiciardino in Piasenza, che S. S. subito ce li mandarà.

Non altro. Attende alle cose nostre de là prudentemente.

Del campo, alli XXIII de ottobre 1526.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1526, 40 di dicembre.

473. PIETRO ARETINO a FRANCESCO DEGLI ALBIZZI (4).

Nell'appressarsi l' hora che i fati, con il consenso di Dio, havevano prescritto il fine del signor nostro, l'altezza sua si mosse con la solita terribilità inverso Governo, nel circuito del quale si erano fortificati i nimici; e travagliandosi intorno ad alcune fornaci, ecco (oimè!) un moschetto, che gli percuote quella gamba già ferita d'archibuso. Nè si tosto il colpo fu sentito da lui, che nell'esercito cadde la paura e la maninconia: onde morì l'ardire e la letitia nel cuor di tutti; et ognuno scordatosi di sè proprio, pensando il caso, piangeva, rammaricandosi che la sorte havebbe senza proposito fatto morire così nobile, e sopra ogni secolo e memoria eccellentissimo duce, in tanto principio di fatti soprahumani, e nel maggior bisogno d'Italia. I capi, che con carità et veneratione lo seguitavano, rimproverando alla fortuna i danni loro e la temerità sua, introducevano nei lamenti la sua età a fatica matura; la quale era sufficiente in ciascuna impresa, e d'ogni difficoltà capace. Essi sospiravano la grandezza dei suoi pensieri e la ferocità del suo valore. Nè potevano raffrenar le voci nel rammentarsi con che domestichezza se gli era

(4) Cavata dal *Primo libro delle Lettere di M. Pietro Aretino*, stampato in Parigi appresso *Matteo il Macstro*, 1609, a facce 5.

fatto compagno fino con l'habito; e non tacendo l'acuta providenza del suo ingegno, nè l'astutia del suo animo, riscaldavano con il fuoco le querele. La neve smisuratamente fioccava, mentre in lettica si condusse a Mantova, in casa del signor Luigi Gonzaga, dove la sera medesima venne a visitarlo il duca d'Urbino, il quale l'amava perch'egli lo riveriva, e l'osservava di sorte, che temeva fin di parlare in sua presenza: e di ciò era cagione il merito di lui. Tosto che lo vide, mostrò gran consolatione; et egli con sincero modo, vista la commodità, disse: Non basta l'esser voi chiaro e glorioso nel mestier delle armi, se non rilevate cotal vostro nome con la religione, sotto le cui osservanze siamo nati. Et egli, inteso che sì fatto parlare tendeva alla confessione, rispose: Io come in tutte le cose sempre feci il debito mio; bisognando, il farò anco in questo. Così partito lui, si mosse a ragionare meco, chiamando Luc'Antonio (4) con estrema affettione. E dicendo io: Noi manderemo per esso; — vuoi tu (disse) che un par suo lasci la guerra per vedere ammalati? Si ricordò del conte di San Secondo, dicendo: Almen fusse egli qui! ch'egli resterebbe il mio luogo. Talvolta si grattava la testa con le dita; poi se le metteva in bocca con dire: Che sarà? Replicando spesso: Io non feci mai tristitia niuna. Ma io, esortato dai medici, vado a lui, dicendogli: Io farei ingiuria al vostro animo, se con parole dipinte volessi persuadervi che la morte sia la curatrice dei mali, e più paurosa che grave; ma perchè è somma felicità il fare ogni cosa liberamente, lasciativi tòr via il guasto dall'artellaria, et in otto giorni potrete far reina Italia, che è serva; e sia il zoppo con cui rimarrete, invece dell'Ordine del Re (2), che mai voleste portare al collo; perchè le ferite e la perdita de'membri sono le collane e le medaglie dei famigliari di Marte. — Facciassi tosto, risposemi egli. In questo entrarono i medici, et esaltando la fortezza della liberation sua, terminò per la sera l'ufficio che dovevano: e fattogli pigliar medicina, andarono a ordinare strumenti per ciò. Era già hora di mangiare, quando il vomito lo assalì; et egli a me: I segnali di Cesare; sì che bisogna pensare ad altro che alla vita. E ciò detto, con le man giunte fe voto di andare all'Apostolo di Galitia. Ma venendo il tempo, e com-

(2) Cuppano.

(4) L'ordine di San Michele. Vedi sopra a pag. 420, la lettera sotto il N.º 454.

partiti i valorosi huomini con gli artifici atti al bisogno, dissero che si trovassero otto o dodici persone che lo tenessero, mentre la violenza del segare durava. — Nè anco venti (diss'egli sorridendo) mi terrebbero. — Recatosi là con fermissimo volto, presa la candela in mano, e nel far lume a sè medesimo, io me ne fuggi'; e serratimi l'orecchie, senti' due voci sole, e poi chiamarmi; e giunto a lui mi dice: Io sono guarito; et voltandosi per tutto, ne faceva una gran festa: e, se non che il Duca d'Urbino non volesse, si faceva portare oltra il piede con il pezzo della gamba, ridendosi di noi, che non potevamo sofferire di veder quello ch'egli aveva patito. Et altro fu la sofferenza sua che quella di Alessandro e di Traiano, che fece lieto viso nel cavarsigli il ferro piccolissimo della freccia: questo rise nel tagliarsili il nerbo. Insomma il dolore che era scemato, due hore innanzi giorno ritornò in lui con tutte le spetie dei tormenti; et odendomi io percuotere in fretta la camera, mi trafisse l'anima; et vestito in un tratto corro a lui. Egli, tosto che mi vide, cominciò a dirmi, che più fastidio gli dava il pensare ai poltroni, che il male; cianciando meco in francar, col non dar cura della sua disgratia, gli spiriti circondati dall'insidie della morte. Ma nell'alzarsi il dì, le cose peggiorarono di modo, ch'egli fece testamento; nel qual dispensò molte migliaia di scudi in contanti et in robbe fra quegli che l'havevano servito; et il Duca ne fu essecutore. Venne poi alla confessione cristianamente. Et vedendo il frate, gli disse: Padre, per esser io professore d'armi, son visso secondo il costume dei soldati; come anco sarei vivuto come quello dei religiosi, se io avessi vestito l'abito che vestite voi: e se non che non è lecito, mi confesserei in presenza di ciascuno, perchè non feci mai cose indegne di me. Era passato vespro, quando la innata benignità del marchese, mossa da sè stessa e dai miei preghi, venne a lui baciandolo tenerissimamente, con parole ch'io per me non haverei mai creduto che niun prencipe (salvo Francesco Maria) avesse saputo formarle. E con questi propri detti conchiuse Sua Eccellenza: — Da che la terribilità della natura vostra non si è mai degnata di mettere in suo uso ogni mia cosa, acciò sia noto che così era come io desiderava, chiedetemi una gratia che si convenga alla qualità vostra et alla mia. — Amatemi quando sarò morto, rispose egli. — La virtù che voi vi havete acquistata con tanta gloria (dice il marchese), vi farà e da me e dagli altri sospirare,

non che amare —. Alla fine egli mi si voltò, e comandommi ch'io facessi che madonna Maria gli mandasse Cosimo. In questo, la morte, che lo citava sotterra, gli raddoppiò le tristezze. Già la famiglia tutta, senza osservar più la modestia del rispetto, gli ondeggiava rimescolata coi suoi maggiori intorno al letto; et adombrata da una fredda maninconia, piagneva il pane, la speranza, e la servitù che ella con il padrone perdeva; sforzandosi ciascuno di riscontrare gli occhi con gli occhi suoi, per dimostrargli il tedio dell'afflitione. In cotali raggiramenti, egli prese la mano di Sua Eccellenza, dicendogli: Voi perdetes oggi il più grande amico, et il migliore servitore che aveste mai. E Sua Signoria Illustrissima, contraffacendo la lingua e la fronte, dipingendo la sembianza di letitia finta, tentava pur di fargli credere che guarirebbe; ed egli, che per il morire non si spaventava, se ben ne haveva la certezza, entrò a parlargli del successo della guerra; cose che sarebbero state stupende sendo egli tutto vivo, non che mezzo morto. E così si rimase travagliando fin appresso alle nove hore della notte, vigilia di Sant'Andrea. E perchè la sua passione era smisurata, mi pregava ch'io lo facessi addormentare col leggere; e ciò facendo, io lo vedeva consumar di sonno in sonno. Alla fine, dormito ch'ebbe un quarto d'hora, destossi dicendo: Io sognava di testare, e son guarito, nè mi sento più niente; e s'io vado migliorando così, insegnerò ai Tedeschi come si combatte, e come io so vendicarmi. Ciò detto, il lume intrigandogli le luci, cedeva alle tenebre perpetue: onde da sè stesso chiese l'Estrema Untione; e ricevuto cotal sacramento disse: Io non voglio morire in questo letto. Onde fu acconcio un letto da campo, et ivi posto. Mentre egli dormiva, fu occupato dalla morte.

Cotale fu il successo del gran Giovanni de' Medici, il quale hebbe dalle fascie quanto haver si poteva di generosità. Il vigor dell'animo suo era incredibile. La liberalità fu in lui maggior del potere; e più donò ai soldati, che per sè soldato non ritenne. La fatica sempre sostenne con gratia della pazienza; l'ira nol signoreggiava più; et haveva trasformato il suo fare in dire. Egli apprezzava più gli huomini prodi che le ricchezze, le quali desiderava per isfarmarne loro; et era difficile a conoscere da chi nol conosceva, nelle scaramucce e negli alloggiamenti, i suoi da lui, perchè combattendo si dimostrava sempre nella persona de' privati e de' gradati:

e standosi in pace, mai non fece differenza da sè stesso agli altri; e nella viltà de' panni con cui disornava la persona, era il testimonio dell'amore che portava alla militia; riccamandosi le gambe, le braccia, et il busto con i segni che stampavano le armi. Fu cupidissimo di lode et di gloria; ma col fingere di sprezzarle, le desiderava; e quel che tirava a sè il cuore delle genti sue, era il dire ne' pericoli: Venitemi dietro, e non andatimi inanzi. Nè si dubiti che le virtù fur della sua natura, et i viti della sua gioinezza. Iddio volesse che fosse visso i debiti giorni! chè ognuno l'haverebbe conosciuto della bontà che l'ho conosciuto io. È certo che avanzò di amorevolezza tutti gli amorevoli; il suo fine era la fama, e non l'utile: le possessioni vendute al suo figliuolo per supplire dove mancavano le paghe, sanno ch'io lo vanto con i meriti, e non con l'adulatione. Fu sempre il primo a montar a cavallo, e l'ultimo a scendere; del combatter solo godeva l'ardor della sua audacia; egli proponeva, et eseguiva; egli nelle consulte non si faceva altiero con dir: le imprese si governano con la reputatione; ma poneva a seder il consiglio, dove faceva di mestier la spada, et era sì propria sua l'arte della guerra, che la notte metteva su la dritta strada le scorte che si smarrivano guidandolo. Fu mirabile nel tener pacifiche le discordie de' soldati, soprastandogli sempre con l'amore, con la paura, con la pena, e col premio. Nè mai huomo meglio di lui seppe dispensare gl'inganni e la forza nell'assaltar gl'inimici; nè armava il cuore con terribilità mendicata, ma con l'ardire naturale fulminava detti spaventosi. L'otio fu suo capital nemico; nè alcuno inanzi a lui adoperò cavalli turchi. Egli introdusse la commodità degli abiti nelle faccende militari. Ebbe sommo piacer della copia delle vivande, non dilettrandosene; con l'acqua tinta di vino si spegneva la sete. In somma, ognuno il può invidiare e niuno imitare. E Fiorenza e Roma (Dio voglia che io menta) tosto saprà ciò che sia il suo non esserci; e già odo i gridi del Papa che si crede haver guadagnato nel perderlo.

Di Mantova, il x di decembre M. D. XXVI.

PIETRO ARETINO.

1526, 40 di dicembre

## 474. MARIA SALVIATI DE' MEDICI a PIETRO ARETINO (4).

Messer Pietro carissimo. Oltra il duolo che mi affligerà il core finchè vivo, per causa de la morte del signor Giovanni mio marito, vi si aggiugne el dispiacere che sento per non haver mai havuto risposta de le due lettere scrittovi a Mantova: perchè non so che partito pigliarmi di Cosimo, che la sua buona memoria lasciò che si mandasse al marchese Federico. Di grazia, fratello caro, pigliatene la cura voi, che fosti anima di colui che non hebbe pari al mondo: che se non fusse, che vi si diede in preda vivendo, mi disperarei per certo, da che ne sete tromba continua. Sì che aspetto che mi consigliate nel caso del mio dolce figliuolo, che a Dio piaccia che somiglia il padre, et lo passi. Di Fiorenza, il diece di dicembre 1526.

Come sorella, MARIA DE' MEDICI.

1526, 40 di dicembre.

## 475. PIETRO ARETINO a MARIA SALVIATI DE' MEDICI.

Io non voglio, Signora, contendere con voi di dolore; non che io non vincessi, per dolermi la morte del vostro marito più che a persona che viva; ma perchè la vincita mi saria perdita, essendogli voi moglie, perchè tutti i duoli nel mancar dei consorti si danno a loro. Nè è perciò che la mia passione non preceda alla vostra: perchè il vezzo che vi dimesticò a star senza, aveva indurato l'amor, tanto più tenero in me quanto non un'ora, non un momento, non un attimo ho saputo, nè potuto stargli assente; e più son note le virtù sue a me, che a voi: e mi si debbe credere, havendole io sempre vedute, e voi sempre udite; onde altri si compiace più nella virtù delli occhi proprii, che nelli gridi della fama. E caso ch'io ceda con la passione al vostro patire, do cotal preminenza al valore et alla saviezza di che sete piena, di maniera

(4) Stampata a facce 9 nelle *Lettere scritte al signor Pietro Aretino da molti signori, comunità, donne di valore, poeti et altri eccellentissimi spiriti ec.*; in Venetia per Francesco Marcolini nel mese di ottobre MDLI con privilegii.

che è più capacità delle cose in voi donna, che in me huomo; et essendo così, il duolo è maggior dal lato che più sa, che dal lato che non conosce. Ma diamisi il secondo luogo nella doglia, la quale è sì giunta al sommo nel mio cuore, che non ha di che più dolersi. Io sarei morto, mentre ho visto essalargli lo illustre spirito, e nel formargli del volto che fece Giulio di Raffaello (4), e nel chiuderlo io nella sepoltura: ma il conforto che m'ha dato l'eternità della sua memoria, mi ha sostenuto in vita. La publica voce delle sue virtù, le quali saranno le gioie et li ornamenti della vedovanza vostra, mi ha asciutto il pianto. L'histoire dei suoi fatti mi togliono non pure la maninconia, ma fannomi lieto, e mi pasco di udire dalle gran persone: Egli è morto uno sforzo di natura; egli è finito l'esempio della fede antica; egli è sparito il vero braccio della battaglia. E certo, non fu mai chi levasse a tanta speranza le armi italiane. E che più bel vanto può haver uno, tolto alle cose humane, che la ricordanza del re Francesco, dalla cui bocca s'è udito più volte: Se il signor Giovanni non era ferito, la fortuna non mi faceva prigionie. Eccolo appena sotterra, che gli orgogli barbari sollevano al cielo, spaventano li più coraggiosi; già la paura signoreggia un grande che impara a dolersi del morire di chi era atto a sostenerlo vivo. Ma l'ira di Dio che vuol procedere sopra i falli altrui, ce l'ha tolto; la Maestà Sua l'ha tirato a sè, per castigar gli erranti: perciò consentiamo alla volontà divina senza più trafiggerci l'animo. Ristringasi il cor nostro nelli diletti de' suoi honori, e ragionando delle sue vittorie, facciamoci lume con li raggi della sua gloria, la quale è andata inanzi al feretro; mentre la pompa funebre stupiva nel vedersi splendere nel mezzo de li capitani famosi, che l'hanno portato a seppellire su le loro spalle onorate. Il marchese con tutta la nobiltà di casa Gonzaga e della corte sua, con la folta del popolo dietro, la turba delle donne su per le finestre, conversa in stupore, ha riverito il tremendo corpo di colui che a voi fu sposo, a me signore; affermando di veder mai più essequie di maggior guerriero. Sì che riposate la mente nel grembo de li suoi meriti, e mandate Cosimo a Sua Eccellenza, che così mi comandò ch'io vi scrivessi, perchè quella vuol succedergli in luogo di padre, che glie ne ha lasciato per

(4) Intendasi Giulio Romano, detto qui *Giulio di Raffaello*, siccome il più famoso dei discepoli di Raffaello da Urbino.

figliuolo. Spero che Dio sia per rendergli con doppia usura la copia delle dignità tolte al mio bene dall'invidia del caso e della morte. Ma viviamo; che così sarà, perchè non può essere che non sia.

Di Mantova, il x dicembre M. D. XXVI (4).

PIETRO ARETINO.

1526, 24 di dicembre.

476. MARIA SALVIATI DE' MEDICI a PIETRO ARETINO (2).

Messer Pietro diletteissimo. Per risposta de una vostra dolorosa lettera scritta a me, afflitta et tribolata, vi dico che se la morte del signor mio consorte vi duole, ne havete ragione; havendolo goduto tanto tempo, et con la longa et continua conversatione, cognosciuto el grande animo, liberalità et virtù sua: il che bene pensando (*cum nihil in terra sine causa fiat*), non credo in verun modo sia stato a caso, ma per divina dispensatione tutto fatto, a causa che la memoria sua *non pereat cum sonitu, sed vivat in perpetuum*. Sono certa (dico) che la morte sua, sì immatura et inopinata, vi duole; et se la duole a voi, che a me ella passa l'anima et il core; et fammi tanto male, che io non credo che al mondo sia bene che lo pareggi. Per la qual se non fussi, come ho detto, che io mi persuado che Dio inassimo ve lo abbia dato a sacomanno, acciò ne possiate cantare et dire il vero, io credo sarei hoggi sotterra. Non vi sia adunque grave per mio amore entrare in questa impresa, quale se bene vi pàresse sopra le forze vostre, vi prego andiate avanti, senza temere di cosa alcuna; perchè vi accerto, che ogni huomo sa, che nè lingua, nè ingegno alcuno s'appressa a voi; et a me basta che descriviate solo ciò che havete tocco con mano de sua invitta eccellentia. Però, se mai pensate farmi cosa grata, descrivete in qualunque modo vi pare li XIII anni che Sua Signoria ha sì francamente combattuto; et li altri XIII farò notare io cominciando dalle fascie, da che lo ha allevato, et visto segni in lui, che pronosticavano lo invito et magno animo suo, et tutto quello che ha fatto sì gloriosamente infino al fine. Et se desiderate alleggerire in parte el dolore mio, scrivete, ve ne prego; certificandovi, che io non lo

(1) Nella stampa, per errore, è messo MDXL.

(2) Stampata a facce 40 delle citate *Lettere scritte al signor Pietro Aretino ec.*

posso rihavere vivo altrimenti, se non leggendo le virtù et magne opere sue; et io col mio infortunato figliuolo ve ne haremo obligo perpetuo, con fermo proposito ricognoscervene in qualche modo. Ringratiosi della lettera e sonetti, et di quanto havete operato di bene procurati con la Eccellentia del Marchese; pregandovi di cuore non vi sia grave tenerci del continuo in buona gratia di S. S. Illustrissima, raccomandandoli questo povero figliuolo et me con ogni efficacia; et a voi sempre mi offero et raccomando. Di Fiorenza, a dì xxiiii di dicembre MDXXVI.

Eromi discordata dirvi, et pregarvi di cuore, mi mandasti el cavo del volto del signor consorte mio buona memoria, o almeno una testa, o di terra o di gesso; et in modo avvolta, che venga salva, et questa con ogni celerità. Et di nuovo a voi mi raccomando, astringendovi, se mi volete bene, a mandarmi el primo gitto, certissimamente sarà più vero et naturale; et io pagherò el costo di tutto, secondo mi aviserete. Tutta vostra

MARIA SALVIATI DE' MEDICI.

1526, 29 di novembre.

TESTAMENTUM ILLUSTRISSIMI DOMINI IOANNIS DE' MEDICIS,  
ARMORUM CAPITANEI (4).

In Christi nomine, amen. Anno Domini, a nativitate eiusdem, millesimo quingentesimo vigesimo sexto, indictione quartadecima, die Iovis, vigesimo nono novembris, tempore serenissimi principis et do-

(4) Questa copia è stata esemplata sopra altra copia (autenticata nel 40 gennaio 1608 da Cesare Velosio, notaro e massajo dell'Archivio notariale di Mantova) che si conserva nell'Archivio Centrale di Stato di Firenze, *Divisione del Principato*, Classe - *Dopo il Diario d'Etichetta*, *Filsa XI*, N.º 2. Ma poichè presentava parole e frasi oscure, e qualche errore ortografico, pensammo di rivolgerci a Mantova per averne, se possibil'era, un'altra copia. E per le cortesi diligenze usatevi dal benemerito Giovan Pietro Vieusseux, l'avemmo, e ne dobbiamo infinite grazie all'egregio signor conte Carlo d'Arco, che fu sollecito di inviarcene una, la quale ci è stata utile, anzi preziosa, tratta com'ella è stata dalla mano stessa del gentile signore. Ma poichè in questa abbiamo trovato varianti da doverne far conto non lieve, e parecchie abbreviature e qualche piccola menda, noi abbiamo creduto prezzo dell'opera serbare il testo della copia dell'Archivio nostro Centrale di Stato, e citare in più note le varianti meglio opportune, desunte da quella ultimamente ricevuta dal prelodato signor conte d'Arco, alla cui cortesia rendiamo grazie pubblicamente. (F.M.)

mini domini Caroli, divina eiusdem favente clementia, Romanorum Regis, et semper Augusti. Mantuae, in Palatio Illustrissimi et Excellentissimi domini, domini Alvisii de Gonzaga, Marchionis etc., in contrata Griffonis; praesentibus Illustrissimo et Excellentissimo domino, domino Francisco Maria de Rupere, Duce Urbini, capitaneo etc.; Illustrissimo et Excellentissimo domino, domino Alvisio quondam bonae memoriae (4) Illustrissimi domini, domini Rodulphi Gonzaga Marchione; Magnifico Comite Roberto Boschetto filio quondam Magnifico Comitis Dom(inici); spectabilibus (2) Artium et Medicinae doctore domino magistro Ludovico filio commendabilis viri magistri Dominici Paritis (3); domino magistro Hyeronimo filio Ser (4) Philippi de Papazonibus; spectabili (5) domino Alphonso filio quondam Spectabilis domini Ioannis Francisci de Rodiano (6), de contrata Ruperis; Ser Andrea filio Ser Bernardini (7) de Baldellis, de contrata Leonis Vermilli; et magistro Ioanne Maria filio quondam magistri Boni de Asendis (8) de contrata Cervii, qui (9) ad delationem mei notarii, manu propria, corporaliter tactis scripturis, ad sancta Dei Evangelia, iuravit se bene cognoscere infrascriptos omnes secum testes et infrascriptum Illustrissimum dominum testatorem, ac de ipsis omnibus et singulis plenam et claram habere notitiam et veram cognitionem, testibus omnibus notis et idoneis ad infrascripta omnia et singula vocatis specialiter, et rogatis per me notarium et infrascriptum Illustrissimum dominum testatorem.

Ibique (10) Illustrissimus dominus Iohannes, natus quondam alterius Illustrissimi domini Iohannis de Medicis florentinus, armorum Capitaneus etc., sanus mente, sensu et intellectu, licet infirmus corpore, iacens in lecto, considerans casum humanae naturae fragilem et caducum, et quod nihil est certius morte, et eius hora incertius; nolens

(4) La copia del nostro Archivio Centrale ha *Bencienni*; noi, con la copia del conte d'Arco, ritenghiamo *bonae memoriae*. (F.M.)

(2) Nella sua copia il signor conte d'Arco legge *Spectabilibus*, meglio di quella del nostro Archivio che legge *Spectantibus*. (F.M.)

(3) La copia del conte d'Arco legge *Parulle*. (F.M.)

(4) *Domini* dà la copia dell'Archivio Centrale. (F.M.)

(5) *Spectali* ha qui e altrove la copia del nostro Archivio. (F.M.)

(6) *Rediano* ha l'Archivio Centrale di Stato. (F.M.)

(7) *Bernardi* ha la copia del nostro Archivio. (F.M.)

(8) *Asendis* ha pur la copia dell'Archivio nostro. (F.M.)

(9) A questo punto nella copia favoriti dal conte d'Arco mancano le parole: *ad delationem*. . . . . fino al paragrafo che segue *Ibique*. Ne è paruto dunque di seguitare, per via di questa e di altre lacune, il testo dell'Archivio Centrale. (F.M.)

(10) La copia dell'Archivio Centrale di Stato ha *Ibi*; abbiamo preferito quella che ne dà la copia del d'Arco. (F.M.)

intestatus decedere, ne post eius mortem aliqua lis de bonis et rebus suis oriatur, seu oriri possit inter eius posteros, suum nuncupativum testamentum, hoc est sine scriptis, in hunc modum facere procuravit, et fecit (1).

In primis, namque, animam suam, cum a corpore separari contingerit, Omnipotenti Deo (2) et beatæ ac gloriosæ Virginis Genitrici Mariæ, totique celesti curie, pie et devote comendavit.

Item voluit, iussit et ordinavit ac legavit et reliquit Illustrissimam dominam Mariam eius domini testatoris uxorem, tutricem et legitimam administratricem eiusdem (3) domini testatoris filii et heredis, in omnibus et per omnia, prout infra in scriptura manu Illustrissimi domini, domini Alvisii Gonzagæ Marchionis etc. mihi notario traddita in praesentia suprascriptorum testium, mandante ipso domino testatore, publicata tenoris infrascripti, videlicet:

Che la signora sua consorte sia amministratrice del figliuolo, et che lei, nè figliuolo, nè persona altra possi mettere per rasoni li servitori (4) del predetto domino testatore; et che contrafacendo, tutta la robba vadi a l'hospitale de li Innocenti (5) in Fiorenza, intendendosi questo sopra li servitori che lo hanno servito fuora di casa, et non per li fattori de le possessioni di Fiorenza; et che domino Iacomo Salviati et madonna Lucretia (6) non possino pigliare tutela nè delle facultà, nè del figliuolo, et supplica alla Santità di Nostro Signore che habbi tutti li so' servitori raccomandati; et Sua Signoria fa libera donazione di tutti li suoi beni mobili, cavalli e denari alli suoi servitori; et sopra questo

(1) Dalla parola *mente* mancano nella copia del conte d'Arco le susseguenti fino a *licet*; poi da *fragilem* fino a *et quod*; quindi da *morte* fino a *nolemus*; da *lis* a *suum nuncupativum*; da *testamentum* fino a *facere*; poi finisce col verbo *procuravit*. (F. M.)

(2) Nella copia del signor d'Arco mancano le parole - *et beatæ* fino a *commendavit*. (F. M.)

(3) La copia dell'Archivio Centrale di Stato ha *infrascripti*. (F. M.)

(4) Ci gioviamo volentieri di questa lezione della copia del conte d'Arco, perchè appunto quella del nostro Archivio Centrale o' imbrogliava assai; fu anzi per questa che ci risolvemmo di scrivere a Mantova. (F. M.)

(5) Si fecero le debite indagini nell'Archivio dello Spedale degli Innocenti; trovammo cortesie infinite nell'archivista signor ab. Fabbrini, ma non fummo appagati nel nostro desiderio. (F. M.)

(6) La copia dell'Archivio Centrale aveva *Lucia*, quella del signor Conte d'Arco ha *M. Lucro*. Abbiamo scritto Lucrezia senza tema di andare errati, imperciocchè non fa d'uopo di troppo studio della storia fiorentina per sapere che si avea da fare con la Lucrezia Medici sposatasi in Iacopo Salviati, l'una e l'altro suoceri ed amici di cuore del genero, sì come ha dovuto apparire dalle lettere che di ambedue abbiamo pubblicate. (F. M.)

lasserà unò amico suo che li spartirà secondo la sua intentione , in caso che lui stesso non li spartesse (4).

Et che prega el signor Duca che volli haver la protettione del signor suo figliuolo Cosmo, permettendo la Santità del Nostro Signore, alla quale lo raccomanda pure assai.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus praesentibus et futuris, ubicumque sint, et penes quoscunque esse reperiantur, suum sibi heredem universalem instituit, esse voluit, et nominavit Illustrissimum dominum Cosmum eius domini testatoris filium legitimum et naturalem; orans et sic oravit dictus dominus testator praelibatum Illustrissimum dominum, dominum Ducem Urbini ibi praesentem, ut vellet habere dictum eius filium et heredem in bona protectione, et esse illius bonum protectorem, et plurimum suae Illustrissimae Dominationi dictum eius filium et haeredem comendavit. Et hoc suum ultimum testamentum, namque, suam ultimam voluntatem esse et esse velle dixit et declaravit, quod et quam valere et tenere voluit, iussit et ordinavit iure testamenti et ultimae suae voluntatis; et si iure testamenti non valeret, valere et tenere voluit, iussit et ordinavit iure codicillorum, seu donationis causa mortis alterius ultimae voluntatis, ac omni alio meliori modo, via, iure, forma et causa, quo, qua et quibus melius valere poterit et tenere; cassans, revocans et annullans omne aliud testamentum si quod per eum hactenus reperitur conditum; rogans me notarium ut de praedictis publicum conficiam instrumentum.

Ego Franciscus filius quondam domini Matthei de Guarneriis, civis Mantuae, publicus imperiali auctoritate notarius, suprascriptis omnibus et singulis praesens fui, et rogatus scribere publice scripsi et subscripsi.

(4) Queste parole mancano alla copia del nostro Archivio Centrale, e ci sono parse preziose. (F. M.)